

Globalizzazione, OMC e Cancun

Il punto di vista dell'economia

19 settembre 2003

Numero 17/1

dossier politica

OMC: il fallimento dei negoziati avrebbe conseguenze considerevoli

La globalizzazione, ossia l'interpenetrazione crescente delle relazioni economiche a livello internazionale non è un fenomeno nuovo. Ma non vi è alcun dubbio che il processo d'integrazione dell'economia, del diritto e dell'opinione pubblica a livello planetario si è fortemente accelerato nel periodo del dopoguerra. E' quanto ha indotto il noto economista americano Paul Krugmann a far risalire l'origine della globalizzazione come la concepiamo oggi all'apertura del Canale di Suez e alla creazione nel 1869 della compagnia ferroviaria Union Pacific. La Svizzera figura tra i paesi più fortemente integrati nell'economia mondiale. Secondo l'indice della globalizzazione elaborato dal famoso « US-Foreign Policy Magazine », il nostro paese occupa il secondo posto dopo l'Irlanda, ma prima della Svezia, Singapore e l'Olanda.

Se negli anni '70 e '80 la globalizzazione appariva ancora come la risposta alla stagflazione che conoscevamo allora, nella quale Mancur Olson vedeva la causa del temuto declino delle nazioni, il vento ha cambiato direzione da allora. L'euforia che regnava a quel tempo nei confronti della globalizzazione ha lasciato il posto allo scetticismo, se non addirittura alla delusione. Alcune organizzazioni non governative (ONG), appoggiate dalle prese di posizione critiche delle chiese e dei partiti di sinistra, non hanno mancato di lanciare duri attacchi.

La globalizzazione, trovato un capro espiatorio

Le immagini spaventose di un mondo pretenziosamente retto dal solo mercato, nonché le affermazioni divenute col passare del tempo prive di qualsiasi fondamento mostrano cupe visioni per il futuro. Si è così insinuata una certa sfiducia nei confronti del mercato, certamente considerato da molti come efficace, ma di una logica fredda e insensibile. Gli avversari della globalizzazione non si preoccupano dei bisogni dei paesi in fase di sviluppo economico. Oggi è « politicamente corretto », in vaste cerchie, demonizzare la globalizzazione e il neoliberalismo che

l'accompagna. La globalizzazione e l'OMC sono dei capri espiatori ritenuti responsabili della maggior parte dei problemi di questo mondo. Non soltanto essi priverebbero lo Stato-nazione della propria capacità d'azione e nuocerebbero alla sua coesione sociale, ma sarebbero pure all'origine di ingiustizie fissando come soli criteri generalmente ammessi il profitto e l'efficacia. I servizi pubblici, quali la formazione, sono presentati come l'ultimo baluardo protettore dello Stato che rischia di essere sacrificato con una liberalizzazione più spinta. E' possibile che il culmine della globalizzazione sia stato raggiunto poco dopo il cambiamento del millennio? Il processo che ha apportato all'umanità una ricchezza senza precedenti scatenerebbe il meccanismo propagatore delle crisi economiche e sociali nel mondo intero? Tale eventualità costituirebbe secondo Henry Kissinger un'ironia della storia.

Dal momento che il dibattito è aperto ed è necessaria una certa informazione su queste questioni, questo « dossier politica » si propone di trattare alcuni dei rimproveri rivolti alla globalizzazione. Il solo sviluppo di un'argomentazione economica non verrà a capo del tema e non basterà a far tacere le critiche largamente diffuse su questo argomento. Sarebbe d'altronde irrealista pensare che la globalizzazione possa essere accettata come inevitabile. Chi può infatti sapere in anticipo se non sia già perdente nei processi innescati dalla globalizzazione? I cambiamenti avveratisi nell'economia, la società e la politica hanno suscitato timori che sono da prendere sul serio. Non bisogna più minimizzare i rischi e i pericoli di questa evoluzione. E' il solo mezzo per conquistare la comprensione e la fiducia della popolazione e per riuscire a convincerla degli effetti positivi degli scambi e dei flussi di capitali in termini di prosperità.

Globalizzazione e prosperità

La globalizzazione, compresa come l'estensione dei mercati e della libera circolazione dei capitali a livello mondiale, non crea automaticamente la prosperità per tutti. Si potrebbe pensare che sotto questo punto di vista, il commercio mondiale sia in effetti un gioco, dunque una questione di vincenti e di perdenti, come numerose organizzazioni non governative, rappresentanti degli ambienti del Terzo mondo e delle Chiese vogliono continuamente far credere. La coesistenza della ricchezza e della povertà nel mondo può indurre un osservatore superficiale a pensare, a torto, che il primo stato si ottiene solo a scapito dell'altro.

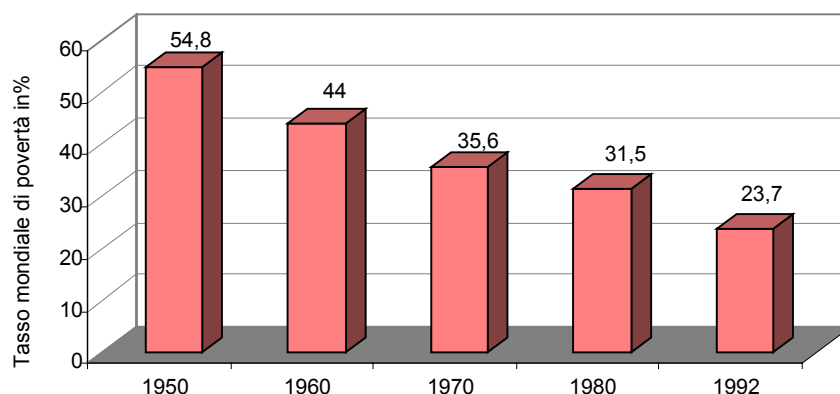
La globalizzazione non è una garanzia di crescita e di impiego. Ma essa aumenta le opportunità di progresso economico e sociale dei paesi. Il modo con cui queste opportunità sono utilizzate dipende dagli attori dei paesi e dai paesi stessi. Uno sguardo sulla carta del mondo basta per rilasciare il messaggio empirico seguente: ai vertici della scala della prosperità si trovano i paesi che adottano un comportamento offensivo di fronte alla concorrenza mondiale; le loro aziende sono pronte ad assumere rischi ed esse beneficiano di condizioni-quadro propizie all'innovazione. In coda al plotone figurano i paesi che si proteggono e che, con la loro instabilità politica e l'assenza della sicurezza della legge, nonché a causa dello spazio insufficiente lasciato ai diritti della proprietà, sperperano il loro potenziale di progresso economico. Taluni paesi in via di sviluppo ed emergenti hanno registrato progressi stupefacenti grazie alla globalizzazione; altri sono passati dalla parte dello sviluppo economico. A questo proposito, l'esempio della Corea del nord e quello della Corea del sud sono eloquenti. Le ragioni in grado di spiegare la diversità delle condizioni economiche e sociali

possono variare da un paese all'altro. Ma rimane un principio: la globalizzazione in quanto processo favorisce il progresso economico solo se un paese è pronto, da parte sua, ad adattare le proprie strutture alle condizioni mutevoli del mercato mondiale. Ciò comporta che i perdenti dei cambiamenti strutturali beneficino di buoni incitamenti e del necessario sostegno per migliorare le loro potenzialità.

Studi seri della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale smentiscono categoricamente l'affermazione sovente ripetuta secondo cui la globalizzazione rende ricchi i più ricchi e poveri i più poveri. I processi di recupero intrapresi dalla Cina e dall'India, dove vive il 38% della popolazione mondiale, hanno creato un potente movimento di convergenza fra ricchi e poveri nell'economia mondiale. Anche la povertà assoluta è regredita nel mondo; mentre nel 1970, il 41% della popolazione doveva accontentarsi di un reddito pro capite di due dollari al giorno (ai prezzi del 1985), questa proporzione è oggi del 19%. Da uno studio realizzato dalla Banca mondiale risulta che, negli anni novanta, il reddito pro capite dei paesi in via di sviluppo globalizzati è progredito del 5% all'anno, mentre quello di coloro che non lo erano è aumentato di meno del 2%.

La povertà non scusa la mancanza della legge, la corruzione e le deregolamentazioni economiche. Se si definisce la povertà nel senso con cui la intende il laureato al premio Nobel Amartya Sen, ossia l'assenza di opportunità di sviluppo, sono soprattutto i paesi meno sviluppati che risponderebbero a questa definizione in caso di indebolimento dell'OMC o di fallimento degli sforzi destinati a migliorare gli scambi, sia che si tratti di prodotti agricoli, di servizi o di investimenti. Essi si vedrebbero privati di una

Tasso mondiale di povertà (in percentuale): numero di persone che vivono con meno di 1 US al giorno



Fonte: Bourguignon, F./Morrison, Ch.: Inequality among world citizens: 1820-1992, apparso su: American Economic Review, settembre 2002, vol. 92, no. 4

grande opportunità di sviluppo della loro popolazione. Naturalmente, non è l'OMC che crea le condizioni-quadro nazionali atte a favorire lo sviluppo di un paese. Questo compito incombe ai paesi in via di sviluppo stessi. Ma esso è più facilitato se si adotta un atteggiamento aperto nei confronti del mercato mondiale e se ci si sforza di stabilire un legame giudizioso tra mercato ed equilibrio sociale. Significa dunque dar prova di cinismo credere che si possa superare più facilmente e più durevolmente la povertà senza progressi tecnici e senza integrazione nell'economia mondiale. Numerosi sono i politici che si lasciano intimidire dalle proteste degli avversari della globalizzazione e che non osano più prendere posizione a favore di un sistema economico mondiale liberale, dunque aperto.

Anche le PMI beneficiano della globalizzazione

La globalizzazione va a favore non solo delle grandi aziende, come si afferma spesso, ma anche delle PMI. Secondo il censimento del 2001, circa 33 000 PMI hanno realizzato una parte della loro cifra d'affari all'estero. Circa 8 000 di esse (fra cui più di 6 000 microimprese che occupano da 1 a 9 persone) hanno registrato un tasso d'esportazione di oltre due terzi e quasi 6 000 (fra le quali più di 4 000 microimprese) hanno esportato fra uno e due terzi della loro produzione. Le 19 000 imprese rimanenti (fra cui 13 000 microimprese) esportano meno di un terzo delle loro prestazioni all'estero. Circa il 2,2% delle PMI detengono anche partecipazioni straniere. Se le multinazionali beneficiano di vantaggi dovuti alle loro dimensioni, le PMI fanno valere la

propria specializzazione che, su mercati importanti e diversificati, può offrire possibilità di sviluppo inimmaginabili. Già oggi le PMI svizzere partecipano attivamente ai mercati mondiali. Le PMI novatrici, abili nello sfruttare canali e nell'aprire nuovi mercati, sono non soltanto pronte ad affrontare la concorrenza estera a domicilio, ma sono pure pronte a varcare le frontiere. Uno degli strumenti della globalizzazione, Internet, offre loro nuove possibilità di vendere i propri prodotti e servizi al di là delle frontiere senza dover inviare costosi rappresentanti all'estero. Per un paese così rivolto verso l'esportazione come la Svizzera, una divisione internazionale del lavoro più spinta a causa della globalizzazione aumenta la libertà di scelta e il potere d'acquisto dei consumatori, ma essa crea anche posti di lavoro e contribuisce così all'impiego e alla sicurezza sociale.

Globalizzazione e sovranità nazionale

La globalizzazione intensifica non soltanto la concorrenza fra i prodotti ma anche quella fra luoghi di produzione. In questo senso, essa restringe il margine di manovra di politica economica di un paese. Ma il diktat dell'efficienza del mercato globale non tiene conto della sovranità politica. E' vero che la globalizzazione e la concorrenza internazionale fra località hanno modificato le condizioni di funzionamento della politica economica nazionale. Nella politica economica, non soltanto le conseguenze di negligenze e di dimenticanze si fanno rapidamente sentire, ma i loro effetti si intensificano. E' tuttavia sbagliato pretendere che la

La povertà nei paesi in via di sviluppo secondo le regioni

Regione	Numero di esseri umani che dispongono di redditi di meno di 1\$ al giorno (in milioni)			1\$ al giorno (in %)		
	1987	1990	1999	1987	1990	1999
Asia dell'est e Pacifico	418	486	279	26,6	30,5	15,6
Senza la Cina	114	110	57	23,9	24,2	10,6
Europa e Asia centrale	1	6	24	0,2	1,4	5,1
America latina e Caraibi	64	48	57	15,3	11,0	11,1
Medio-Oriente e Africa del nord	9	5	6	4,3	2,1	2,2
Asia del sud	474	506	488	44,9	45,0	36,6
Africa del sud-sahara	217	241	315	46,6	47,4	49,0
Totale	1183	1292	1169	28,3	29,6	23,2
Senza la Cina	880	917	945	28,5	28,5	25,0

Fonte: Stime della Banca mondiale (*Prospettive economiche mondiali 2003*) citate in: Fischer, Stanley: *Globalization and its Challenges*, apparse su: *American Economic Review*, maggio 2003, vol. 93, no. 2

globalizzazione si traduca in una gara fra Stati in materia di imposte (una corsa alle imposte più basse), di modo che i compiti pubblici non possano più essere svolti e che questa evoluzione avvenga a scapito dello Stato sociale. Il semplice fatto che oggi, nella quasi-totalità dei paesi, la quota-parte dello Stato e la quota-parte fiscale sono più elevate rispetto a venti anni fa, lo dimostra bene. L'esperienza non dimostra più un trasferimento evidente dell'onere fiscale dal fattore capitale, mobile, verso il fattore lavoro, immobile. Non si potrebbe nemmeno affermare che la sicurezza sociale è svuotata della propria sostanza, poiché è un parametro che, a fianco delle leggi, delle infrastrutture, delle imposte, del capitale umano, ecc., fa parte delle prestazioni pubbliche decisive per la scelta di un luogo di insediamento. La concorrenza fra piazze rende tuttavia maggiormente efficace la destinazione delle risorse fiscali che servono alla messa a disposizione dei beni pubblici. Essa rafforza inoltre la pressione a contenere i costi, vale a dire a metterli a carico degli utilizzatori o di coloro che inquinano piuttosto che a carico dei contribuenti, ciò che è positivo. Nel complesso, la globalizzazione tende a fare della politica economica dello Stato un miscuglio, propizio alla crescita, fra politica finanziaria e politica fiscale. Tale politica è favorevole alla prosperità di un'economia a lungo termine. Le economie e le politiche nazionali possono sussistere molto bene; esse devono semplicemente essere competitive. Non si tratta quindi di perdere la sovranità.

Infine, la globalizzazione non è responsabile dei danni causati da un paese all'ambiente. E' sempre la politica nazionale che determina gli obiettivi locali in materia d'ambiente. Ora questi ultimi non sono per nulla limitati dall'OMC. Sono in primo luogo le preferenze nazionali e non la globalizzazione che determinano la qualità della politica nazionale dell'ambiente. Non si deve dunque parlare di attacchi all'ambiente a livello mondiale, poiché la maggior parte del commercio internazionale si svolge tra paesi industrializzati, vale a dire tra paesi che applicano norme di protezione dell'ambiente e una copertura sociale simili. Del resto, norme uniformi di protezione dell'ambiente sul piano internazionale non potrebbero essere più efficaci, poiché il fattore di produzione « ambiente » presenta grandi differenze quantitative. Per contro, per quanto concerne i beni ambientali mondiali (ad esempio la questione delle emissioni in rapporto con il clima), s'impone l'internalizzazione dei costi mediante accordi-quadro multilaterali costrittivi (ad esempio protocollo di Kyoto).

La globalizzazione forza la flessibilità e la volontà di adattamento

« La globalizzazione non è mai confortevole » ; in questi termini si è recentemente espresso in un articolo l'economista capo della Banca centrale europea, il professor Issing, nella Frankfurter Allgemeine Zeitung. Essa esige una nuova mobilità, la capacità di anticipare e di adattarsi a condizioni sempre nuove. Il processo d'interpenetrazione delle economie mondiali dà luogo a una rivalutazione permanente del capitale umano e finanziario. La globalizzazione può imporre grandi costi d'adattamento e dunque perdite di redditi alle aziende poco competitive. Per l'industria svizzera d'esportazione non si tratta di una novità; essa è abituata a lavorare in simili condizioni. Con la globalizzazione il successo dell'industria d'esportazione dipende sempre più fortemente dalle condizioni del mercato e dalle condizioni-quadro interne. I costi dei fattori interni e la qualità delle condizioni-quadro nazionali svolgono un ruolo sempre più importante. Per questo i settori dell'economia interna svizzera devono anch'essi adattarsi alle nuove condizioni.

La globalizzazione esercita una pressione sui paesi affinché vi si adattino, rimette in questione le istituzioni nazionali e le conquiste. In un mondo in evoluzione, i sistemi sociali devono pure adattarsi se vogliono sopravvivere. Inoltre la globalizzazione crea disparità, poiché il progresso economico non raggiunge mai tutti i paesi nello stesso tempo e nella stessa proporzione. Non è realista pensare che la globalizzazione possa essere accettata come inevitabile. Chi vuole dunque mettere in gioco la propria situazione attuale se questa è relativamente confortevole e sicura ?

Tuttavia, anche se i vantaggi economici legati alla divisione internazionale del lavoro non concernono mai tutte le entità economiche, e soprattutto non nella stessa misura, la libertà degli scambi e la libera circolazione dei capitali resteranno il mezzo migliore per promuovere la prosperità mondiale e la pace. Paul Krugman, il celebre economista citato in precedenza lo precisa bene: « Coloro che pensano di poter risolvere i problemi economici mondiali descrivendo la globalizzazione hanno sia perso la ragione, sia rinunciato ad usarla ». Ma per i paesi in via di sviluppo, l'integrazione nell'economia mondiale può essere un'opzione interessante soltanto se i ricchi paesi industrializzati aprono i loro mercati. I paesi industrializzati, che attirano l'élite tecnica dei paesi in via di sviluppo tramite la « Green Card » ad esempio, ma che nel contempo rendono difficile o proibiscono l'accesso dei prodotti di questi paesi

al loro mercato istituendo regole protezioniste contestabili, hanno così una curiosa concezione dell'etica.

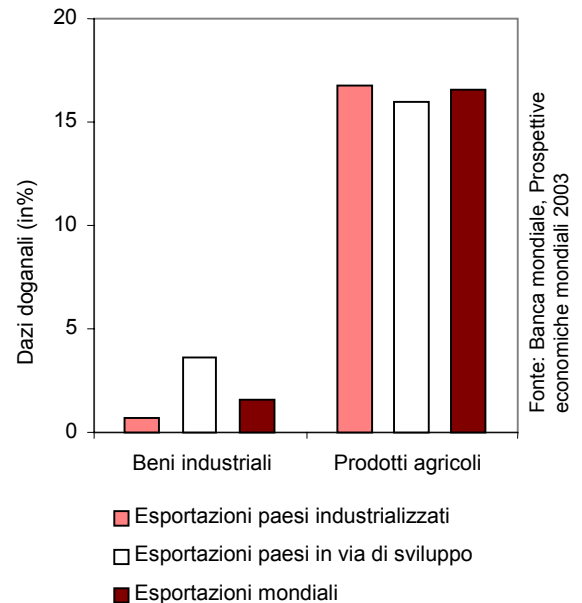
Anche se la globalizzazione limita il margine di manovra della politica ed apre così un nuovo campo di tensione fra economia e politica, essa è nel contempo limitata, come ha spiegato il noto economista canadese J.F. Heliwell: « Canadian evidence suggests that even when trade barriers are removed, trade between regions within countries is much larger than between countries. There are, therefore, natural welfare-enhancing limits to global integration and the scope for national governments to exercise independent policy is much greater than many believe » (Heliwell, J.F.: *Globalisation and International Trade Liberalisation: Continuity and Change*, 2000). Parecchi elementi sembrano indicare che con il processo di globalizzazione, il mondo non diventa più uniforme, ma che al contrario la concorrenza favorisce un sistema di scoperte che provoca una nuova diversità. E ciò sia per quanto concerne i beni e i servizi, sia i rapporti prezzo-prestazioni nei sistemi giuridici nazionali. Anche se, con la globalizzazione, le condizioni quadro fissate dallo Stato nei vari paesi sono sottoposte ad un processo di modifica permanente, non si crea nessun indice di convergenza continua a lungo termine verso un « capitalismo unificato ».

L'OMC, organo di regolamentazione indispensabile

La globalizzazione non è opera di capitalisti malviventi che tentano di privare lo Stato-providenza della propria sostanza, ma il risultato di un'evoluzione tecnologica irreversibile, che è sfociata in una diminuzione radicale dei costi delle transazioni dell'attività economica internazionale e su un rovesciamento delle condizioni e delle tecniche di produzione. Questa rivoluzione tecnologica è accompagnata da una deregolamentazione e da una liberalizzazione crescenti. Sarebbe illusorio voler abolire il progresso tecnico. I guadagni di prosperità presuppongono un ambiente economico affidabile, propizio alla crescita. Per questo il mondo ha piuttosto bisogno di più OMC che il contrario se vuole beneficiare di regole chiare per proteggersi dal protezionismo e dalla discriminazione. E' la sola strada che permetterà ai piccoli paesi, ma anche ai paesi meno avanzati, di beneficiare dei frutti di un commercio mondiale liberalizzato. Anche la Svizzera è chiamata ad impegnarsi a favore di un regime commerciale mondiale basato sull'economia di mercato posto sotto l'egida di una OMC forte. L'affidabilità delle regole commerciali internazionali è in certo qual modo un bene pubblico. E' dunque incomprensibile che gli avversari della globalizzazione

militino attivamente contro i meccanismi internazionali già esistenti come l'OMC e il FMI. Coloro che vorrebbero promuovere un avvicinamento globale dovrebbero partire dal quadro istituzionale esistente.

Protezionismo nei paesi industrializzati



Il grafico mostra i dazi doganali in % del valore delle merci che i paesi industrializzati hanno prelevato all'importazione di merci nel 1995

Il libero scambio e l'economia di mercato dovranno continuare a reggere l'economia mondiale in futuro, essendo la concorrenza il solo sistema nel quale tutti possono guadagnare. Ma, naturalmente, anche nelle economie aperte non sono le illusioni e le emozioni che potranno risolvere le penurie, gli obiettivi della concorrenza, le restrizioni e le costrizioni, salvo che ritornare ai giochi di potere dei grandi paesi, ai blocchi commerciali o all'autarchia. Spetta dunque all'economia manifestarsi contro i falsi profeti e i nemici della globalizzazione e convincere e suscitare la fiducia mediante argomenti obiettivi ed una buona gestione. E' sempre più intelligente sfruttare le possibilità della globalizzazione che non metterla sul banco degli imputati senza prima riflettere.

I desideri dell'economia svizzera a Cancun

La 5ª Conferenza ministeriale dell'OMC ha avuto luogo dal 10 al 14 settembre a Cancun, in Messico. Non è sempre facile, durante negoziati la cui complessità supera ampiamente quella del GATT, trovare un equilibrio degli interessi. Inoltre, il sistema commerciale internazionale è in fondo sempre stato caratterizzato da tensioni fra multilateralismo e sovranità dello Stato-nazione. Per questo era già stato deciso che una conferenza avrebbe avuto luogo tra l'inizio e la fine dei negoziati per valutare la situazione e fare il punto sul programma di Doha, lanciare nuovi impulsi e prendere decisioni. Sfortunatamente, gli scopi della tappa fissati a Doha non hanno potuto essere raggiunti, di modo che i negoziati di Cancun non hanno potuto avere luogo in condizioni favorevoli.

L'economia svizzera, rappresentata da economistesuisse e dai suoi membri, è convinta che le tappe della liberalizzazione sarebbero molto auspicabili nel campo della politica economica estera per i paesi industrializzati e i paesi in via di sviluppo. Per questo essa si è sempre pronunciata in questo senso ed ha comunicato i suoi desideri alle autorità competenti in Svizzera e all'estero. Come le associazioni mantello con le quali essa intrattiene rapporti in Europa e nel mondo, economistesuisse vede le priorità del Programma di Doha per lo sviluppo in quattro settori:

1. Accesso al mercato facilitato per i beni di fabbricazione industriale
2. Altre forme di liberalizzazione dei servizi transfrontalieri
3. Accordo nell'ambito dell'OMC sul commercio e gli investimenti diretti
4. Accordo sulle facilità commerciali

Questo ciclo di negoziati aveva lo scopo di eliminare gli appetiti protezionistici che si manifestano in alcuni paesi e al contrario aprire maggiormente i mercati, meglio integrare i paesi in via di sviluppo nell'economia mondiale e promuovere la crescita dell'economia mondiale attraverso il commercio e gli investimenti. Se si intendono realizzare veri progressi, è indispensabile fissare definitivamente le modalità dei negoziati nel campo dell'agricoltura e dell'accesso al mercato dei beni industriali. Inoltre, devono essere lanciati nuovi negoziati nei settori delle «facilitazioni commerciali», degli «investimenti diretti», della «trasparenza dei mercati pubblici», del «commercio e della concorrenza». Occorre trovare anche soluzioni nel campo della «proprietà intellettuale» e dell'«accesso ai medicinali» per alcuni paesi in via di sviluppo.

Conclusione

Bisogna ammettere che la globalizzazione e i processi ad essa legati continueranno. Una strategia di ripiego sarebbe subito condannata a fallire. Come dimostrano la teoria e la pratica, la divisione internazionale del lavoro non è un gioco nel quale un paese può vedere aumentare i suoi vantaggi solo a scapito di un altro, ma piuttosto un gioco con un risultato positivo. Ogni economia può essere vincente grazie allo scambio internazionale di merci e di servizi.

Ma i guadagni di prosperità derivanti dalla divisione internazionale del lavoro non sono gratuiti. Vi sono condizioni da assolvere per accumulare dividendi. Da una parte, ci vuole un'economia competitiva e condizioni-quadro nazionali stabili che favoriscano la crescita. D'altra parte, occorre anche a livello internazionale un quadro mondiale di regolamentazione per la divisione internazionale del lavoro. Soltanto l'OMC è in grado di svolgere questo ruolo. Se si intende promuovere gli interessi globali, ad esempio combattere la povertà, occorre rafforzare e sviluppare il quadro istituzionale esistente, ossia l'OMC e le istituzioni di Bretton Woods (Fondo monetario internazionale e Banca mondiale). In questo senso, è incomprendibile che gli avversari della globalizzazione le combattano così ardentemente.

La Svizzera è sempre stata un paese rivolto verso l'economia estera. Essa ne ha ampiamente approfittato sui piani economico, sociale e culturale. La sua strategia futura deve essere basata sull'apertura. Optando per una concorrenza come mezzo di scoperta, ci si sente pronti per realizzare innovazioni di tutti i tipi. Ciò vale tanto per le aziende quanto per lo Stato in quanto fornitore di condizioni-quadro istituzionali. La concorrenza internazionale fra luoghi a livello di prestazioni non rende superfluo lo Stato nazionale, ma lo costringe a trovare nuove soluzioni. Le politiche nazionali possono sussistere molto bene; esse devono semplicemente essere competitive. Per l'economia svizzera, non vi sono soluzioni alternative ad un sistema economico mondiale operativo basato sul mercato.